NELLE REALI NOZZE

De' Sereniſsimi Spoſi

ODOARDO FARNESE,

E

MARGARITA

DI TOSCANA:

Encomio Epitalamico

DEL DOTTORE ENEA SPENNAZZI.

Al Serenissimo Prencipe

GIOVAN CARLO
DI TOSCANA.

ENEA SPENNAZZI DD. e D.

CHE l'oscuro della Stampa, SERENISSIMO PRENCIPE, valer potesse per apportare al mio tenebroso ingegno alcuna chiarezza, io l'ho diffidato fin qui. Hora me ne ricredo del tutto: mentre dal solo Nome di V. A. scorgo non men prender di luce questi negri inchiostri, che dal Sole si faccian nelle ombre notturne i caratteri del Cielo. Quindi accorto fù l'auuisamento che alla mia deuotione persuase il ricorso nell'honor del Suo Patrocinio. L'ampiezza di Lei estende i termini oltre à qualunque più ardita temerità di miei voti: e da vantaggio, le si aggiunge à mio prò tal concatenatura di gloriosissimo Sangue, che non hà forse altra pari. Perche della PROSAPIA MEDICI è non pure il Sereniſsimo Gran Duca di Toscana Suo Fratello, e mio Prencipe, à cui il viuer soggetto può etiandio dalla Libertà venire inuidiato: ma di questa è la Regina Madre di Francia. di questa la Arciduchessa di Gratz: di questa l'vna delle Duchesse vedoue di Mantoua, e di Monferrato. di questa la Duchessa hora di Parma e di Piacenza e di Castro. Da MEDICEA Madre è nata la Prencipessa d'Vrbino. da lei i Prencipi di Modona. da lei la Prencipessa di Piemonte. da lei la Regina d'Inghilterra. da lei il Rè di Francia. da lei la Regina di Spagna. da lei l'Imperatrice. Che più? Di gran longa sarà più corto il pie del mio Componimento, che non il braccio della Protettione di V. A. E'il vero, che se in qualunque sudor di faticate vigilie me ne conoscerei bisognosissimo, in quel delle Poetiche di-

*licature assai più da vantaggio. La souranità degli hodierni intelletti hà promosso in ciò l'altrui gusto ad vna esquisitezza singolare: e doue gli andati secoli sdegnarono la mezzanità, il presente par che appena si sodisfaccia dell'eminenza di sommo grado. Senza che io giamai non volli esser di tale inganno à me stesso, che mi facessi à credere d'hauer pur menomo talento nel Poetare: nè à gli aluearij di Parnasso potè per modo allettarmi la soauità del mele, che non più me ne rimouesse la sospettione delle ponture. Questi Versi (quali quali e' si sieno) vennero solamente prodotti dalla grandezza dell'Occasione, laquale col suo fecondissimo seme hauerebbe non men renduta fruttifera la sterilità. Da gli antichi fù scritto che nel giorno solenne delle lor Nozze, le Muse s'abbassauano insino all'inettitudine de' teneri fanciulli: ond'essi, i quali per altro à fatica sapeuano snodar la lingua, diuenuti dotti in vn subbito sopra natura, formar s'vdiuano festanti cantilene, & accompagnar la Sposa alla magion Maritale co' pie de Versi. E l'istesso Imeneo, per qual cagione venne creduto Figliuolo d'vna delle Noue Sorelle, & abitator d'Elicona, se non solo per la conferenza laquale hanno i Calici Nuziali con le Tazze Pegasee? D'esse in larga copia douerei hauer io beuuto per celebrar conueneuolmente alcuna parte de gli immensurabili pregi di V. A. Ma troppo ristretto spatio sarebbe vn breue foglio; e (come pur d'altri si legge) non è mio intendimento racchiuder le euguste attioni d'Acchille in angusta noce. Andarò meditando altra proportionata opportunità; e forse la mi potrebber porgere in miglior modo gli studi più graui, e le hore più pretiose. Perche quantunque mi tenga in esse del tutto occupato l'*Istoria *de'* Serenissimi Farnesi*, per cui mi stipendia questa Altezza nel suo seruitio: pur nondimeno ben si saprà dal mio debito rubbare il tempo anco alla velocità de' momenti. Tutto humile m'inchino à V. A. e le consacro vn riuerentissimo ossequio.*

Di Parma il dì pontuoso della Sua Venuta, con la Serenissima Sposa.

O Del famoso Colle,
Cui lambe il terso piede
Di Castalio sudore onda serpènte,
Cultor giocondo e molle,
Di CONNVBIO, e di FEDE
Primo inuentore à l'amorosa gente;
Deh quì d'AZZVRRI GIGLI,
E di GLOBI VERMIGLI
Vienne intesto al bel crin Regio lauoro;
Calza il Coturno d'oro,
E la Facella accendi:
Ma dal Sacrario prendi
Più riposto lassù Plettro Febeo
Dond'eterni il mio dir, vago IMENEO.

Non

NOn già perche di Marte
Raſſembrate conteſe
Cantar degg'io sù le paleſtre Elee.
Odanſi in altra parte
D'alme à tenzoni acceſe
Gli alti Elogi adornar le Muſe Achee.
Sol diletti feſtoſi,
TALAMI ſolo, e SPOSI
Alterni in dolce ſuono hoggi mia Cetra;
Erga ſoura del'Etra
Di duo PRENCIPI il pregio,
A cui ſe'l nome Regio
Negò Fortuna, il diè ben loro il Merto,
Che di lei cieca è diſpenſier più certo.

L'vno

L'Vno il ſuo Scettro ſtende
Tra le Inſubri pianure
Ne l'anca à Manto, e fin ſul dorſo à Giano;
E doue al mar diſcende
In fertili colture
De gli AVI antichi il caro ſuol Toſcano;
E de' Sanniti alpeſtri
Infra gli ermi ſequeſtri
A genti varie in vn tenor dà legge;
Tenor, che mentre regge,
D'amoroſo timore,
Di timoroſo amore
In vn magico miſto i ſenſi molce,
Che l'alme inebra à trar ſeruaggio dolce.

EI dal Ceppo vetusto
E di PVCCI, e di PIERI,
D'ALESSANDRI, e RANVCCI il Germe tragge.
Termine à quelli angusto
Per rinomarli intieri
Le carte son più vigilate e sagge:
Ma di Gloria il confine
Le mie voci indouine
D'ODOARDO al gran Nome auguran corto.
Menzogne io quì non porto.
Testor di Rime eccelse,
S'altri soggetto scelse
Da far con seco eterno il proprio ingegno,
Ecco t'appresta Eternitade il segno.

Miri

MIri già nel ſuo volto
Ch'Ebe non veſte ancora,
Da l'interno apparir Sofia canuta.
Odi ne' detti accolto
Vſcir dal labro fora
Ciò che balba può fare Atene e mùta.
A ſe ſolo ſimìle
In vno annoſo aprile,
T'iſtupidiſce il ſenſo, e'l cor t'inforſa
S'oltre il poter traſcorſa
In lui ſembri Natura;
O pur de l'Arte cura
Fù ſe ſteſſa auanzar. nò, nò: ſi pare
Ch'egli inſegni ad entrambe opre sì rare.

SOtto acciaio pesante,
Soura lieue corsiero
Ne' campi di Bellona indura il fianco.
Non andrà guari auante
Che Macone, e Lutero
Gemer sentitò fià lacero e manço:
Al Trace, al Belga infido
Vittorioso grido
Homai ne rode il core, ond'egli freme.
E, se ne porge speme
Bel mattin, di bel giorno,
Al suo crin già dintorno
Lauri sacrati il Ciel presago intesse,
E fà de la gran TOMBA alte promesse.

Vedrem

V Edrem Dedalee fronti
Sù le maſſe d'Egitto
Sudar per inalzargli ampio Coloſſo:
E diſoſſati i monti,
Legger ne gli Archi ſcritto
Carme potrem de l'altrui ſangue roſſo.
O ferro auuenturato,
A cui d'armar ſia dato
Deſtra ſi valoroſa incontro à gli empi!
Ricopra Oblio gli eſempi
Che la Dea ſua nemica
Di ſcoprir s'affatica:
Pur ch'à l'opre di lui ſole perdonì,
Guadagno è ſe tuttaltre ella gli doni.

Hor che dirò di Quella,
Che gli congiunſe il Cielo?
Se pur per adombrarla il dir non baſta?
Non fù (cred'io) sì bella
Nel ſuo diuino velo
La Dea ch'vsò del par la penna e l'aſta;
Non Citerea, non Giuno,
O s'altra in pregio alcuno
Hebbe la priſca, od ha la noua Etade.
COSTEI tra le più rade
Giunge à ſomma bellezza
Ciò che l'huom ſaggio apprezza;
Ed in vn corpo ſol, ſolo in vn'alma
Di mille merti al paragone ha palma.

IVi la DONNA nacque,
Doue à FLORA nel ſeno
L'ARNO, fatto Marito, il fianco poſa.
Corron d'argento l'acque
Soura l'oro Tirreno,
Che ſponda di ſmeraldi ha pretioſa:
E l'Etruſca Anfitrite
L'onde quinci arricchite,
Del'Indica i teſor chiama à tenzone.
Scettri, Imperi, e Corone
Inuidiar diſdegna.
Chi nel ſuo vaſto regna
(Qualhor dritto s'eſtimi) ammaſſa in vna
Quanto ſparſo in più Regge haue fortuna.

Edi

E Di cui Gesta, e quali
Furo i suoi GENITORI?
O com'è in lor de ciò ch'adora il Mondo?
Fasti e pompe regali
Auuezze à calcar gli ori;
Ponno à pena hauer qui grado secondo.
Pouere son di gemme
Fin l'Eritree maremme,
Venute al par de le Amalcee lor messi.
Splendori augusti impressi
Veggio in cento Palagi;
Tengon grandezze ed agi
Incantati dirò quiui ricetti;
Nè Merauiglia alberga in altri tetti.

E pur

E Pur da ciò s'aggiunge
Ai Posseſſor non ponto;
Che l'hauer de la Copia à tal non paſſa;
D'EROI tratti da lunge
Ordin ben chiaro e conto
Altra gloria più noua addietro laſſa.
PII, LEONI, e CLEMENTI
Soura'l Trono ſedenti
Ch'in VATICAN s'adora, hebbe già Roma.
Appo lor, COSMI noma,
E FRANCESCHI, e FERNANDI
Oltre al titolo Grandi
L'occhiuta Dea: ma nel nomar ſi ſtanca,
Ed al cauo oricalco il fiato manca.

CHe sarà dunque poi
Ne lo Stelo Materno,
Cui, per capirlo, il Ciel diè noui Mondi?
Questo ne' Regni suoi
Estate ha sempre e verno,
E sol da lor tu Sol mai non t'ascondi.
Da la Ciprigna Dea,
E dal primiero Enea
Per Giuli, per Anici, e Pierleoni
(Come par che risuoni)
In Aspurghi trascorre,
E in AVSTRIA gito à porre
D'Imperi immensi grauida radice,
OLTRE A CALPE SI VARCA, in Motto dice.

E quinci

E Quinci e quindi vſcita
La gran Donzella altera,
Eſſer già non poteua altra che tale.
Figlio è d'Aquila ardita
Chi à la Titania ſpera
Fiſar sà il guardo, & oſa appreſſar l'ale.
Ella non più di donna,
Che le trecce e la gonna
Ad occhio anco ben ſano hauere aſſembra.
Talhor le belle membra,
Cinte d'aurato vsbergo,
Premon ſecure il tergo
Ad Iſpano deſtrier, che co' nitriti
Eto, e Piroo par ch'ad inuidia inuiti.

Spesso da cauo ferro
Scoccar piombo focoso
Contro fere seluagge hebbe costume.
Sotto vn'abete, vn cerro:
Starsi in agguato ascoso
Di Cintia la mirò souente il lume.
Ma lieue è ciò ch'io dico:
Di Gordiano intrico
Regij groppi disciorre opra è maggiore.
Il Costei gran valore
Proue ne feo ben cento:
Se lusinghiero io mentò,
Saggi il ridite voi, ch'in Corte accolti,
Ne gli affari appo Lei sembraste stolti.

Librar

LIbrar d'Astrea la lance,
E mescer premi e pene
Gli studi sono onde suo pregio merca:
Fole donnesche e ciance
A vil cotanto tiene,
Ch'inuano à lor di trarla il sesso cerca.
Di pace arti e di guerra
Entro del petto serra:
Quando lo sprone, e quando il fren s'adopre;
A vario passo d'opre
De' Popoli soggetti
Ode intenta i precetti
Dal GERMANO maggior ch'ai TOSCHI impera,
E'l finto Ciro, in se, dal Greco auuera.

MVſa, altroue concedi
Tuo fauore à mie penne,
Siche al ciel di Sue lodi vn giorno poggi:
Ma d'vopo è, come vedi,
Ch'alcuna io quì n'accenne,
Al cui ſoſtegno il debol canto appoggi.
Hor qual d'eſſe mia Rima
Accoglie poſcia, ò prima?
E come s'vna ſceglio, altra tralaſcio?
Ah non può picciol faſcio
Capir mole cotanta.
D'ogn'alt'opra ſi vanta
Temerario il mio'ngegno: in queſta ſolo
Pur per alzarſi vn poco ei non ha volo.

Mio

MIo PRENCE, in don ti chieggio
Nol biasmar nò s'ei tace;
Che'l lega sol di riuerenza il nodo.
Ben tuo gran merto veggio:
Ma se muto e' mi face,
Io con silentio humìl vie più ti lodo.
Poiche volti infiniti
Di pietà coloriti
Ad Ifigenia hebbe Timante appresso,
Quello del Padre istesso
Con vn velo coperse,
E'l senno suo scoperse.
Era bel ciò ch'espesse il gran pennello:
Pur, ciò ch'ei non espresse era più bello.

INtanto, e che mi ſuia
Da l'impreſo camino,
Con alterno acclamar che l'aria frange?
Scorgo per dritta via
Giunger' homai vicino
Ferreo ſplendor di bellica falange;
Mille già veggio e mille,
Di timpani e di ſquille
Tratti al ſuon militare; incontro farſi.
Altroue altri ritrarſi
Da Sulfureo rimbombo
Di fiammeggiante rombo,
Che par Gioue emular quando s'adira;
Sol che queſto è di gioia, e quello è d'ira.

Di

DI gioia : ed ecco appunto
Aſſiſa in Carro aurato
Venir chi ſeco vn'ampio MAR n'adduce.
A due bighe congiunto
Giogo il tragge ingemmato,
Ch'oſcura quel de la diurna luce.
Piropi & adamanti
Quai già non vide e quanti
Vantato altro teſor di Regie ſoglie,
Douitia in eſſo accoglie:
Vinta da l'opra miri
La materia ch'ammiri;
Siche tutto sfauilla e ſembra foco;
Nè ricco è ciò ch'in lui non troua loco.

MA quai ſi prouan lampi
Vibrare il REGIO SOLE
In aſpetto che forza ad adorarlo?
Ahime che furo inciampi
Di deboli parole
Ciò ch'io tentai dapria per quì ritrarlo.
Hor che preſſo lo ſcorgo,
Del mio fallir m'accorgo;
Che l'ombre ſol de' ſuoi color ſegnai.
Alta REINA, errai:
Benigna hor tu mi ſcuſa.
Se doglia vnque d'accuſa
Perdon trouò, mio cor tal dente morde,
Che de la Cetra ſchianto ecco le corde.

Scrit-

Scrittura da Poeta, non contamini credenza da Christiano. L'Autore se ne protesta.

IN PARMA,
PER ODOARDO FORNOVO.
M DC XXVIII.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.